

Parola di Gaijin

Si fa presto a dire amore

Sono tanti gli argomenti che potrebbero comporre la rubrica di questo mese.

Si potrebbe riflettere sul fatto che la temuta invasione del fumetto americano è ormai realtà e che - di conseguenza - non ne possiamo già più. Si potrebbe stroncare senza appello qualche recente parto di qualche fumettista non proprio in forma. Si potrebbe scrivere una lettera aperta all'amico Tiziano Sclavi per dirgli che il presenzialismo imposto al suo Dylan Dog sta riducendo un buon personaggio a qualcosa di troppo simile a una maschera adatta a ogni occasione (dice niente il nome di Batman o quello, purtroppo meno fantasioso, di Andreotti?) per non pensare di farlo fuori subito, prima che sia davvero troppo tardi. Si potrebbe salutare con gioia la nascita di una nuova rivista, Fuego, così salutarmente diversa dalle altre che non è azzardato prevedere che probabilmente incontrerà dei grossi problemi di sopravvivenza, a meno che anche i lettori di Comic Art non facciano lo sforzo di assaporarne quel tanto di fragranza di nuovo che propone.

Ma si potrebbe anche tornare su certi argomenti dei mesi scorsi. E ripassare (rispondendo) in rassegna le polemiche e i distinguo che hanno suscitato. Ed è proprio quello che farò, cominciando dai mirati interventi di Francesco Rosso e Domenico Cecon sul numero di gennaio. È ovvio che dei due preferisco il secondo, ma anche il primo - se isolato dal contesto polemico in cui si sforza di intervenire - contiene importanti verità quali, per esempio, l'esortazione a vigilare «contro questo imperante riflusso che sta caratterizzando la nostra società». È quello che nel mio piccolissimo sto cercando di fare anch'io, caro Francesco, consapevole però che alcuni segni del riflusso di cui parli sono proprio nelle cose che difendi. A Domenico, invece, solo una precisazione: sono ancora qui, ed è stato proprio Traini leggendomi al telefono alcune lettere (tra le quali anche la tua) a convincermi a restare su queste pagine. Ho solo cambiato il nome della rubrica, che ora ritengo più adatto ad esprimere una personale posizione ("gaijin", per i tre o quattro lettori che non lo sapessero, è il termine col quale i giapponesi chiamano gli stranieri) in assoluta libertà e indipendenza dal resto delle rubriche giornalistiche di "Comic Art" e delle altre testate della casa editrice.

Ricchi di spunti per considerazioni di vario tipo sono invece i due interventi pubblicati sul numero di febbraio. Il primo, sotto la voce "la rubrica delle polemiche" riporta un accurato appello di Paolo Da Prato affinché io continui a scri-

vere i miei articoli «cercando di essere un po' più modesto e un po' più buono». Paolo - che in passato amava i pezzi che pubblicavo su "Orient Express", e non solo quelli - dice questo perché gli pare che la mia recente "cattiveria" abbia scatenato una guerra che non si sa bene dove porterà, e che, comunque, «dalle cui macerie non uscirà niente di buono». Non sono affatto d'accordo con te, caro Paolo, soprattutto quando dici che bisognerebbe essere «più buoni». A che serve la bontà, in questo e in altri casi, se non a nascondere le proprie idee, a fermare lo sviluppo di un pensiero, a produrre inutili aborti. La realtà che ci circonda è piena di bontà. È buono Berlusconi che regala gioielli alle giornaliste della Mondadori e rose alle mogli dei suoi dipendenti. Sono buoni i giornalisti che non fanno che chiedere agli studenti (cattivi) di cancellare per sempre dal proprio vocabolario la parola violenza. È buono Andreotti che non fa che ribadirlo ogni volta che viene invitato a una trasmissione televisiva.

Ci sono troppo buoni in giro che non mi va di frequentare. Soprattutto c'è questo elogio della bontà e del sorriso, che serve soltanto a far rimanere le cose come stanno, anche quelle che si vorrebbero cambiare. Un ex-brigatista rosso ha parlato all'università di Roma e tutto il gregge politico-giornalistico di casa nostra è insorto, dimenticando di colpo quanto siano state loro utili le parole degli ex-brigatisti quando si trattava di fare nomi e indirizzi, e di coprire connivenze. Il segretario di un partito politico di notevole stazza e tradizioni dice che è ora di smetterla di recitare la propria parte dentro allo zoo nel quale è stato rinchiuso un ideale e coloro che in quell'ideale ancora credono, che bisogna uscire allo scoperto con la forza delle nuove idee, e tutti a dargli del traditore, del rinnegato, del disfattista. Quattro collaboratori della Mondadori (quattro: Claudio Rinaldi, Michele Serra, Giampaolo Pansa e Altan - grazie, Francesco, a nome di un mondo del fumetto che sempre meno ti merita - quattro: neanche le dite di una mano, che schifo) si dimettono dalla Mondadori dopo l'ingresso in elicottero e guardie del corpo di Berlusconi, e tutti a interrogarsi sul perché di una scelta quantomeno bizzarra e decisamente demodé.

Vedi, caro Paolo, viviamo in un mondo che sembra aver perduto il gusto del contrasto, della diatriba, della lotta. Personalmente non sono mai stato un convinto assertore dei principi evangelici, e comunque credo che oggi quei principi occorra scagliarli il più lontano possibile. C'è troppa finta bontà in giro, e l'unico modo di smascherarla è di convivere con un sentimento altrettanto puro e totalizzante, l'odio.

Impariamo a odiare, a dire le cose in faccia, e a beccarci sempre in faccia gli

insulti più gratuiti (come quelli che, bontà sua, mi ha scagliato addosso Antonio Vianovi qualche mese fa). Perché nascondere le proprie idee? Personalmente amo il fumetto, lo amo forse più come idea astratta, come linguaggio possibile, che come fumetti che spesso sono costretti a leggere senza voglia e senza passione. Allora pretendo il diritto di poterlo dire e di poter dire che ci sono autori, situazioni, lettori, che contrariamente a me - e acccontentandosi di molto meno - stanno riducendo ciò che amo a un qualcosa che presto non potrei amare più. Per questo pretendo che mi sia riconosciuto il diritto di indignarmi, come mi indigno ogni volta che vedo Andreotti e Berlusconi, Biscardi e Nuccio Fava, Trombadori e Intini. Quanto poi alla certezza che dalle macerie di questa guerra che avrei scatenato "non ne verrà fuori niente di buono", aspetterei a dirlo. Intanto oggi siamo qui a discutere senza peli sulla lingua - cosa che accade sempre meno di frequente -, domani chissà che non si possa fare ancora di più.

Sotto la rubrica "se permette...", sempre nel numero di febbraio, è stata pubblicata una lettera di Giorgio Pelizzari, l'unico contributo finora arrivato dall'interno del mondo del fumetto (una percentuale alla Berlusconi). È un contributo bello e sincero, che dovrebbe scatenare ben più polemiche dei miei articoli. C'è da scommettere che non lo farà. Che ci vuoi fare, caro Giorgio? È il segno dei tempi, di quei tempi che noi abbiamo imparato a odiare. Grazie per la stima e per avermi fatto sentire meno solo.

Luigi Bernardi